

Studi bresciani

ATTI V. 2
AFFISSIONE RISERVA

Cittadini Bresciani

Il Comitato Perpetuo Antifascista indica per
MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA
una manifestazione antifascista
in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Socialisti

partecipano:
Franco CASTREZZATI
a nome della organizzazione socialista
on. Adelio TERRAROLI
a nome della forza politica

PROGRAMMA
Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi-Porto Trento-Piazza Repubblica
Ore 9.30 partenza corteo per Piazza Loggia
Ore 10 Centro Pubblico

Il comitato antifa perpetuo antifascista
20 - P.O. 399 - 25100 - BRESCIA - TEL. 030 - 361
ANF - FAX ANFO - ANFPA - AGO - Capiata

*Nel corso della manifestazione esploderà una bomba
che provocherà la morte di 3 persone e il ferimento di 102*

CIVILETTA • BANZI • BAZOLI
LIMA • BOTTARDI • MILANI
EVPLO • NATALI
LVICI • PINTO
BARTOLOMEO • TALENTI
CLEMENTINA • CALZARI • TREBESCHI
ALBERTO • TREBESCHI
VITTORIO • ZAMBARDA



fondazione
luigi micheletti

1 / 20
24

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2024



fondazione luigi micheletti



fondazione luigi micheletti

Presidente

Paolo Corsini

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Paolo Corsini, Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Massimo Mucchetti.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli, Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini (*presidente*), Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giaccone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:

Monumento ai caduti della strage di piazza della Loggia (Brescia).

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Francesco Torchiani, Enrico Valseriati, Valerio Varini, Marcello Zane, Paolo Zanini.

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-052-8

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

Ricerche

- 9** MICHELA VALOTTI
Monumento in movimento. Inquietudini del secolo breve
- 33** ROLANDO ANNI – MARIA PAOLA PASINI
Spie per la libertà: le reti di intelligence del gruppo SIGMA (G.L.) e della cellula «Popo» (SIMNI-SIP)
- 65** MATTEO PIONNI
Un ente assistenziale nella prima età repubblicana: l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo (1945-1979)

Discussioni

- 95** PAOLO CORSINI
Brescia, 28 maggio 1974: la strage di piazza della Loggia

Testimonianze

- 115** MARCELLO BERLUCCHI
La guerra vista da un ragazzo

Strumenti di ricerca

- 121** GIANLUCA ROSSI
Le fonti relative alla storia della Repubblica italiana conservate alla Fondazione "Luigi Micheletti"

Notizie dalla Fondazione

- 127** GIOVANNI SCIOLA
Convegno "Dal localismo al sovranismo. Le metamorfosi della democrazia italiana nella lunga ondata populista"
- 131** MASSIMO TEDESCHI
Musil, la ripresa di un dibattito

Recensioni

- 143** MARCO FRANCALANCI
Recensione ad Alessandro Tripepi, *Lo specchio di sé. Identità culturali e conquista spirituale nel viaggio italiano di quattro principi giapponesi alla fine del XVI secolo*
- 147** ALESSANDRO BERTOLI
Recensione a Daniele Montanari, *Gli Zanardelli Recchia. Origini di una famiglia borghese*
- 153** PAOLO CORSINI
Recensione a Mario Bendiscioli *tra scuola e cultura nella Milano degli anni Trenta e Quaranta*, a cura di Enrico Palumbo - Giovanni Scirocco
- 158** GIOVANNI SCIOLA
Recensione a Michela Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*
- 162** LUCIANO FAUSTI
Recensione a Giulio Toffoli, *Liceo Calini di Brescia. 1923-1950: cronache degli anni difficili*

Cittadini Bresciani

Ancora una volta il fascismo si manifesta nella nostra città e nella nostra provincia con i caratteri ripugnanti del terrorismo omicida, della provocazione e della violenza. Per richiamare i democratici all'unità ed alla vigilanza antifascista;

- perchè sia con fermezza colpita ogni trama fascista;
- perchè oltre agli esecutori materiali della violenza siano assegnati alla giustizia i mandanti ed i finanziatori,

Il Comitato Permanente Antifascista indice per

MARTEDI 28 MAGGIO ORE 10 IN PIAZZA LOGGIA

una manifestazione antifascista

in concomitanza con lo sciopero generale proclamato dai Sindacati

parleranno:

Franco CASTREZZATI

a nome delle organizzazioni sindacali

on. Adelio TERRAROLI

a nome delle forze politiche

PROGRAMMA

Ore 9 concentrazione in Piazza Garibaldi-Porta Trento-Piazza Repubblica

Ore 9,30 partenza cortei per Piazza Loggia.

Ore 10 Comizio Pubblico

il comitato unitario permanente antifascista
DC - PCI - PSI - PSDI - PRI - CGIL - CISL - UIL
ANPI - FFVV - ANEO - ANPPA - ACLI - Cogidas

Riproduzione del manifesto originale della manifestazione che si tenne in piazza della Loggia il 28 maggio 1974.

Discussioni

Paolo Corsini

Brescia, 28 maggio 1974: la strage di piazza della Loggia*

Al fine di proiettare la strage di piazza della Loggia sullo sfondo più generale degli sviluppi di cui l'universo "nero" si fa protagonista tra fine anni Sessanta e inizi dei Settanta, prenderò le mosse da uno dei passaggi della precedente relazione di Piero Ignazi ed esattamente dal momento in cui l'Msi, una volta che si è inaugurata la stagione del centrosinistra, resta senza una politica. Ebbene, la rincorsa della Dc e la lunga marcia nelle istituzioni che il partito neofascista ha intrapreso negli anni della segreteria Michellini si rivelano senza meta. Mutano gli scenari internazionali e nell'immaginario neofascista prende corpo l'idea di un prossimo collasso dell'Occidente minato dalla "congiura comunista". Il ritorno "provvidenziale" di Giorgio Almirante alla testa del partito nel 1969, dopo vent'anni, coincide con la sua rivitalizzazione e comporta una sostanziale correzione di rotta. La politica del "doppio binario", la sapiente gestione di una linea che ora indossa il doppiopetto, ora lancia la parola d'ordine dell'"alternativa rivoluzionaria al sistema parlamentare distrutto" sono funzionali ad accreditare l'Msi come referente politico di tutta l'area di Destra, da quella estrema, non casualmente rientrata nel

* Il testo qui pubblicato riproduce la relazione tenuta il 5 marzo 2024 all'Auditorium San Barnaba di Brescia, nell'ambito del ciclo di incontri *La città ferita* promosso dal Comune di Brescia, da Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, da Fondazione Luigi Micheletti e da Casa della Memoria, a cinquant'anni dalla strage di piazza della Loggia (1974-2024).

Paolo Corsini

partito, a quella conservatrice del "blocco d'ordine", dalla borghesia benpensante e oltranzista del Nord – la maggioranza silenziosa – ai "boia chi molla" di Reggio Calabria. Sul versante del "movimento" si modificano e ridefiniscono strutture politiche, modalità organizzative, collegamenti, iniziative. Si disegna il canovaccio sul quale viene elaborata la strategia della tensione di un intero decennio. Muta soprattutto il rapporto tra neofascismo e Stato. Al posto di una consuetudine invalsa, fatta di consonanze culturali, di tutele da parte di organi propensi a occultare responsabilità e a favorire pratiche provocatorie – iniziative di marca antioperaia e anticomunista da un lato, disattenzione colpevole e complicità dall'altro – subentra dall'interno degli apparati statali una spiccata attitudine ad approntare e perseguire finalità eversive. Mutano anche i messaggi che si lanciano all'opinione pubblica: dalla "incolpazione" alla Sinistra delle imprese di volta in volta compiute alla loro piena rivendicazione. Il progetto viene giocato su di un arco assai ampio di sperimentazioni: l'organizzazione di piani golpisti – "il modello greco" –, di disegni autoritari – il "modello francese" neogollista in variante autoritaria –, l'attivazione di esperimenti esplosivi, una miscela fatta di populismo, di mobilitazione demagogica dei ceti subalterni, di rivoluzionarismo ribellistico, l'attivazione di un movimento anticomunista di massa e la preordinazione di una escalation terroristica le cui tappe sono purtroppo tragicamente conosciute. Per guardare avanti poi saranno le stagioni della ricerca di una Destra occidentale, inserita nel gioco democratico, del quale essa tuttavia mai si impegna a una piena accettazione di valori, di regole e di procedure sino alla tardiva immersione nelle acque di Fuggi: il tentativo di evitare la ghettizzazione mediante un look meno sgradevole e insieme la teorizzazione di un "gramscismo di Destra" attraverso ardite operazioni intellettuali cui fa da contrappeso lo "spontaneismo armato" dei settori della Destra radicale sempre "rivoluzionaria" e tesa alla disintegrazione del sistema come nel caso di Terza Generazione. Quanto alla cronaca attuale il tema esula da questa relazione.

Facciamo un passo indietro. Nel 1956, su iniziativa di Pino Rauti,

Brescia, 28 maggio 1974

vede la luce il Centro studi Ordine Nuovo, poi dal 1969, dopo il suo rientro nel partito, Movimento politico Ordine Nuovo, alla cui testa si pone Clemente Graziani. All'origine non si punta alla costituzione di un partito alternativo all'Msi e neppure di un gruppuscolo solo preso da un irresistibile richiamo all'azione, quanto piuttosto alla costituzione di uno spazio politico e culturale aperto ai giovani, a quei «veri fascisti» che fremono nel vedere l' "idea" ingabbiata nel sottobosco del potere, dei piccoli favori, degli scambi clientelari, offuscata da una pratica di cedimenti. Nel contempo, si mira alla preparazione delle "forze rivoluzionarie" per l'appuntamento che verrà. Riferimento culturale prediletto è Julius Evola, il mistico più che il filosofo, l'esegeta di una dottrina immutabile, di un'antica *sophia* più che l'ideologo, il profeta del tradizionalismo integrale che insegna stili di vita – "cavalcare la tigre" – e si fa da sempre banditore di una «rivolta contro il mondo moderno» totale e irrimediabile, in nome di un sacrificio e di una missione che appartengono al destino di quanti, rifiutando in nome dell'*ethos* dell'*imperium* e dell'*auctoritas* la società decaduta del *demos* plebeo e del numero, aspirano alla conquista della patria sacrale degli «uomini differenziati». Lo spazio tra *apolitia*, tra estraniamento di sé da un mondo decaduto, ed eversione si accorcia; nel tempo l'illuminazione iniziatica degli adepti lascia prima presagire e poi si traduce nei lampi delle bombe. Nel 1960 frattanto Stefano Delle Chiaie fonda Avanguardia Nazionale, lungo una traiettoria che dalla pratica dello squadristo approderà con impressionante escalation della violenza ai confini del terrorismo. Alle parole d'ordine «avanti nelle urne e nelle piazze» subentra il lugubre preannuncio – un appello, una indicazione – che «le bombe faranno sentire la loro voce».

A Brescia il partito, saldamente guidato da Umberto Scaroni, si sforza di trovare una mediazione tra le pulsioni da un lato del gruppo "Riscossa" – come si legge su «L'altra Brescia» è «Scaroni che traccia il solco, ma è Riscossa che lo difende» –, una realtà più attenta alla battaglia ideologica e alla dinamica politica, e dall'altro del gruppo de «L'Assalto», il foglio di Avanguardia Nazionale, che teorizza la necessità di sbocchi "rivoluzionari" a fronte della minaccia

Paolo Corsini

comunista della quale «Aldo Moro è il cavallo di Troia». Il federale del Msi viene investito da pesanti attacchi per la sua «pavidità» e per la «sua mania di perbenismo piccolo borghese in tempi in cui non è possibile rimanere su posizioni di attendismo». Il Msi pertanto «dovrebbe trasformarsi in partito da combattimento». Avanguardia Nazionale, sorta a Brescia nel 1972, fin dal suo primo proclama non lascia dubbi su finalità e metodi che intende perseguire. La matrice nazista, sottolineata già nella prima del ciclostilato «L'Assalto» da una emblematica citazione del *Mein Kampf*, impregna l'intera impostazione dell'attività del gruppo: «noi siamo l'élite di eroi, eroico è il nostro stile di vita ricco di quei valori che soli permettono l'ascesa verso il divino, eroico il nostro agire conforme ai principi, la forza dell'orrore, del coraggio, della lealtà, della disciplina». Un'eco del motto «il nostro onore si chiama fedeltà» ripreso da «L'Avanguardia», settimanale della Legione SS italiana. Tuto questo a mo' di premessa.

*

La mattina piovosa di martedì 28 maggio 1974 viene fatta esplodere in piazza della Loggia una bomba nascosta in un cestino portarifiuti mentre è in corso una manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali e dal Comitato unitario permanente antifascista. Sul palco Franco Castrezzati, leader storico della Cisl, l'onorevole comunista Adelio Terraroli e il segretario aggiunto della Camera del lavoro Gianni Panella. Circa 2.500 fra operai, studenti, militanti sono accorsi per levare la propria voce contro lo stillicidio di violenze fasciste che si vanno consumando in città e provincia e che da tempo, dalla strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969, costellano la vita pubblica, introducendo nella lotta politica pratiche violente, antidemocratiche.

L'attentato provoca una strage, con la morte di otto persone – Giulietta Banzi Bazoli, Livia Bottardi Milani, Clementina Calzari Trebeschi, Euplo Natali, Luigi Pinto, Bartolomeo Talenti, Alberto Trebeschi, Vittorio Zambarda, cui segue tempo dopo il decesso

Brescia, 28 maggio 1974

di Giacomo Corvini – e il ferimento di altre centodieci. Insegnanti, donne, operai, pensionati, giovani provenienti dal Sud del Paese: una dolorosa, tragica contabilità a intensa rappresentatività simbolica, che rispecchia nelle figure dei caduti alcuni dati di fondo della vita pubblica bresciana dei primi anni Settanta.

Anzitutto il protagonismo del mondo della scuola con insegnanti in prima fila a battersi per un rinnovamento di metodologie e di vetuste proposte didattiche tutte ancorate a un sapere depositato, per il superamento di barriere selettive legate a una condizione familiare e sociale; in secondo luogo – è il caso di Luigi Pinto, originario di Foggia – il rimando all'immigrazione dal Mezzogiorno alla ricerca di un'occupazione che consenta il riscatto dalla precarietà delle prospettive professionali e di vita; e ancora: l'emergere prorompente di una coscienza femminile che rivendica per le donne un ruolo nella società e il riconoscimento di diritti negletti e conculcati in nome di un principio di autodeterminazione e di orgoglio di sé: il femminismo della parità e della differenza. Infine, il superamento della storica frattura fra mondo della cultura e realtà del lavoro, fra sapere e fabbrica, nella condivisione di una battaglia per la democrazia e la piena affermazione dei principi costituzionali, nel segno della continuità del retaggio resistenziale.

L'eccidio rappresenta l'ultimo e più drammatico anello di una catena di provocazioni, pestaggi, aggressioni, «imprese», compiuti da militanti neofascisti a danno di studenti del «movimento» e della Sinistra, di dirigenti sindacali e ex partigiani, di esponenti del mondo della cultura. Scontri che vedono un salto di qualità, da una stagione di microviolenza diffusa a una di violenza terroristica, nell'attentato dinamitardo perpetrato contro la sede della Federazione socialista bresciana nella notte fra il 3 e il 4 febbraio del 1973. La preordinazione dell'atto, i tratti marcatamente cospirativi e delittuosi dell'iniziativa, la pericolosità dell'ordigno, la connotazione politica dei responsabili – tutti di Avanguardia Nazionale – configurano ormai il superamento del confine tra teppismo e azione squadristica da un lato, terrorismo e azione mirata e coperta dall'altro. Una strategia il cui retroterra affonda le sue radici in preparativi già avviati nel Bresciano alla

Paolo Corsini

fine degli anni Sessanta da ambienti e personaggi del radicalismo di Destra lungo il cammino intrapreso di collegamento con organizzazioni proclive a suggestioni autoritarie o addirittura golpiste, fino all'arresto avvenuto a Sonico, in valle Camonica, il 9 marzo 1974, dei due «corrieri del tritolo», Kim Borromeo e Giorgio Spedini, a togliere il velo di una trama eversiva che ha al proprio vertice l'ex partigiano «bianco» Carlo Fumagalli, fondatore del 1962 del Movimento di azione rivoluzionaria.

L'escalation di violenze non è semplicemente il portato di pulsioni scomposte e legate ad una mera congiuntura. La realtà è ben più allarmante. Porta allo scoperto l'esistenza di forze che nella cospirazione coltivano trame di destabilizzazione antidemocratica, punteggiate a Brescia e provincia da uno stillicidio di attentati, azioni squadristiche, provocazioni, agguati: a febbraio viene scagliata contro una sede del Psi una bomba a mano (una Srcm 35 dell'Esercito), pochi giorni dopo è piazzata una bomba alla cooperativa di viale Venezia; il 27 vengono lanciati due ordigni contro la Federazione dei lavoratori metalmeccanici di Lumezzane; a marzo una molotov in città contro un corteo. Il 14 dello stesso mese un ordigno colpisce la sede della Cisl di Leno e il 26 cinque bombe a mano Srcm vengono collocate alla base del monumento a Giuseppe Cesare Abba e pochi giorni dopo è ritrovata una borsa con del tritolo in una via periferica della città. L'8 aprile la cooperativa di viale Venezia è di nuovo sottoposta a colpi di pistola che ne infrangono le vetrine. Il primo maggio si assiste al tentativo di piazzare un ordigno alla sede della Cisl di via Zadei e l'8 sempre alla sede Cisl è rivenuta una borsa contenente 8 candelotti di dinamite e tre etti di tritolo innescati con detonatore e miccia: la quantità dell'ordigno e il suo confezionamento potrebbero causare una strage che solo circostanze fortuite consentono di evitare.

L'onda terroristica propaga i suoi effetti contribuendo, peraltro, a innescare un processo di drammatizzazione della lotta politica che, a ridosso della campagna referendaria sul divorzio, preannuncia sviluppi carichi di tensione. Ne risulta investita particolarmente la Democrazia cristiana, il partito più direttamente impegnato nella

Brescia, 28 maggio 1974

competizione, ora richiamato a una funzione ideologica a forte tasso confessionale, dopo anni di impegno alla composizione dei conflitti e alla loro mediazione conciliativa, facendo leva sul controllo dell'impianto amministrativo.

Un'occasione per l'Msi guidato da Umberto Scaroni che spera di aprire una breccia, di costruire le basi di un decollo sempre intravisto e mai effettuato, di infrangere quell'«arco costituzionale» che costituisce il fondamento della emarginazione politica del partito. È tutta la Destra neofascista a essere in ebollizione. Quella di diretta ascendenza saloina, i sopravvissuti della Repubblica sociale, i vecchi arnesi e incalliti nostalgici di un «fascismo rivoluzionario», ma anche quella della *jeunesse dorée*, figlia di una borghesia reazionaria che fa capo ad ambienti industriali mai disposti ad accettare la dialettica sindacale e decisi a ristabilire «legge e ordine» in fabbrica. Rampolli imbevuti di ideologia evoliana, in polemica col partito missino imputato di incoraggiare l'eversione squadristica per poi lasciarla al suo destino. Esempio quanto si legge nel diario di Marco De Amici, un milanese a stretto contatto con gli ambienti bresciani: «venite amiche bombe e riducete a minuzzoli queste sgargianti bettole dall'aria condizionata [...] fate un macello di questo macello che chiamiamo città». Accanto e in stretto contatto con questo variegato mondo, personaggi ambigui, lestofanti, sbandati, delinquenti comuni di estrazione sottoproletaria in cerca di arruolamento e disponibili a tutte le avventure.

La sequenza degli avvenimenti è incalzante. La notte del 19 maggio un giovane estremista di Destra, Silvio Ferrari, muore dilaniato da un ordigno esplosivo che sta trasportando sulla sua Vespa per depositarlo alla sede locale del «Corriere della Sera», vittima degli stessi camerati con cui ha preordinato l'azione delittuosa, in quanto depositario di verità inconfessabili e probabilmente sul punto di abbandonare l'organizzazione. Come comprovato dalle dichiarazioni di Ombretta Giacomazzi, al tempo affettivamente legata al giovane neofascista, Ferrari frequenta spesso il Centro di controspionaggio del Sid di Verona e, sempre nella città scaligera, il palazzo Carli sede della Nato, la caserma Parona-Valpolicella, dove incontra ufficiali

Paolo Corsini

dell'Arma dei carabinieri, oltre che l'abitazione di Elio Massagrande, esponente di primo piano di Ordine Nuovo. Dunque, un personaggio rivelatore dei rapporti che si intrattengono tra neofascisti e apparati, servizi nazionali e internazionali. Alla luce di riscontri giudiziari è possibile oggi sostenere che la sua morte va ricondotta al fatto che il giovane, detenendo oltretutto immagini fotografiche di riunioni cospirative da tenere segrete, ha commesso l'imprudenza di confidare a un appartenente alle forze di polizia di aver incontrato nel corso di una riunione a Verona un personaggio del Sid, con ogni probabilità Angelo Pignatelli, il responsabile del servizio. Al corrente dell'errore «commesso da Ferrari di riferire quanto ha udito e visto», stando alle dichiarazioni di Maurizio Tramonte, due membri dell'Aginter Press «fecero presente che l'unica soluzione possibile era quella di eliminare fisicamente Silvio Ferrari, e proposero a tal fine di incaricarlo della realizzazione di un attentato, ciò per creare i presupposti per la consegna allo stesso di un ordigno predisposto in realtà per esplodere in un momento anticipato rispetto a quello del programmato falso attentato».

Ebbene, due giorni dopo la tragica morte di Silvio Ferrari, il 21 maggio, un volantino, firmato «Partito nazionale fascista» tenta di accreditare una responsabilità dei «rossi» e minaccia un'immediata ritorsione. Così pure il 22 maggio – in prossimità della strage – un secondo volantino, questa volta siglato «Ordine Nero, gruppo Anno zero – Brixien gau» – annuncia che «gli uomini nati uomini» hanno deciso di sostituirsi a polizia e giudici, colpevoli di «essere in combutta» coi nemici della «nostra Italia, fascista e corporativa, l'Italia dei Cesari e dell'ultimo dei Cesari».

*

La strage di piazza della Loggia viene ordita nel corso di alcune riunioni svoltesi nelle prime settimane di maggio. Un disegno eversivo che, per quanto riguarda le linee generali di una strategia volta a mobilitare forze cementate da un viscerale anticomunismo, vede un passaggio rilevante in un incontro che si tiene ad Arezzo, a villa

Brescia, 28 maggio 1974

Wanda, residenza del maestro venerabile della loggia massonica P2 Licio Gelli, incontro al quale partecipano il procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo e alcuni generali tra i quali Giovan Battista Palumbo, comandante della divisione "Pastrengo" dei carabinieri di stanza a Milano. Scopo della riunione definire i termini di un piano volto a contrastare quella che appare ormai come un'imminente ascesa della Sinistra al potere, chiamando tutte le forze disposte alla mobilitazione per impedire tale eventualità. La prima tappa della cospirazione che porta alla strage di piazza della Loggia è costituita dall'appuntamento tenuto alla pensione "Giada" di Cattolica dal 28 febbraio al 2 marzo 1974 dopo la messa fuori legge di Ordine Nuovo. Stando alla testimonianza di Umberto Zamboni, uomo dell'organizzazione e agente del Sid, è a Carlo Maria Maggi che viene attribuito l'incarico di scegliere gli obiettivi da colpire. Un secondo incontro avviene tra il 12 e il 15 maggio, a Verona, alla presenza di ufficiali italiani e americani di stanza nella città veneta al fine di procedere a una verifica del programma stragista, di cui attori dovranno essere Maggi e il suo gruppo. Infine il passaggio decisivo, stando alla "fonte Tritone" – Maurizio Tramonte –, ad Abano Terme il 25 del mese. In questo caso si mette a punto il progetto di una organizzazione clandestina che, sotto la denominazione di Ordine Nero, agirà sul terreno di una eversione violenta. L'obiettivo di piazza della Loggia è individuato come ritorsione e vendetta per la morte di Silvio Ferrari «ucciso dai rossi». Tre giorni dopo, la strage.

È il sindacato a cogliere con maggiore tempestività la pericolosità di un disegno costituito da chi ha mezzi ed obiettivi «molto precisi» e a proclamare uno sciopero generale di quattro ore ed è il Comitato unitario permanente antifascista, presieduto dal socialista Ettore Fermi, a indire una manifestazione a sostegno della democrazia in piazza della Loggia, contro «la delinquenza nera» che «deve essere isolata e schiacciata senza esitazione».

Se il fine della strage di piazza della Loggia è di provocare paura e terrore, di far retrocedere la crescita di una democrazia esigente e in espansione, di piegare i lavoratori e le loro organizzazioni, il risultato è esattamente opposto, una sorta di eterogenesi dei fini. La

Paolo Corsini

reazione della città è nel segno di una vigorosa mobilitazione. Scatta la consapevolezza della gravità del momento e della necessità di dare una risposta energica, capace di rompere il cerchio della latitanza e delle complicità che stringe lo Stato e ne paralizza l'iniziativa. Al moto spontaneo di una città che si riversa nelle strade e nelle piazze, al sussulto di cittadini che istintivamente sentono il bisogno di ritrovarsi per interrogarsi e capire, subentra l'iniziativa convergente delle organizzazioni sindacali, dei partiti democratici e degli Enti locali. Si proclamano immediatamente la continuazione dello sciopero generale e l'occupazione delle fabbriche per il giorno successivo la strage.

Dalle assemblee di fabbrica cui, insieme a sindacalisti ed esponenti politici, intervengono numerosi cittadini, lungi dal manifestarsi reazioni scomposte, improntate alla comprensibile emotività dell'ora, emerge invece un «movimento» deciso ad assumere la direzione politica della risposta alla strage. L'iniziativa si trasferisce dalla fabbrica all'esterno. Il presidio di piazza della Loggia è la premessa del presidio dell'intera città. La parola d'ordine lanciata dai consigli di fabbrica che diventa, ora dopo ora, pratica di migliaia di cittadini – operai, lavoratori, studenti –, è di assumere direttamente la responsabilità del «governo» della città investita da una serie ininterrotta d'iniziative, di cortei, di manifestazioni. Consiglio comunale e provinciale, con una presa di posizione di tutte le forze politiche antifasciste, cercano di dare uno sbocco unitario alla mobilitazione.

La direttrice che anima il «movimento» e che riesce a imprimere la connotazione di fondo al clima dei giorni successivi alla strage fino ai funerali, punta però a una «sostituzione» dell'apparato dello Stato che culmina in una sorta di «conquista» della città. I lavoratori si sostituiscono alla polizia nel garantire il servizio d'ordine. Tutte le vie d'accesso che portano a piazza della Loggia, che pure è presidiata, sono controllate dai consigli di fabbrica. La strage produce effetti rovesciati rispetto agli intenti di chi l'ha perpetrata. Il movimento sindacale non solo non viene piegato, ma dilata unitariamente la sua iniziativa fino a configurare un'immagine della città quale mai, neppure nei giorni della Liberazione, ha preso forma.

Brescia, 28 maggio 1974

Per la prima volta l'egemonia democristiana e del mondo cattolico è seriamente intaccata. Una collaudata capacità d'interpretare e indirizzare, anche in momenti politicamente difficili, coscienze e orientamenti collettivi, s'incrina. L'appello con cui la Chiesa fa sentire la sua voce – una condanna «per il criminale, premeditato ricorso alla violenza» attribuito allo «spirito di Caino» – suona dissonante rispetto ai sentimenti d'indignazione e alle richieste di giustizia che la città non vuole siano frustrati, una volta ancora, da uno Stato percepito come arrendevole, se non addirittura come complice. Il tentativo di fornire una lettura prepolitica della strage, tutta chiusa nella sfera di una moralità astratta e destoricizzata, la mite richiesta di «ricondurre la convivenza civile a un «clima di giustizia, di amore e di pace», si scontra con una domanda imperiosa di verità, che reclama l'individuazione delle responsabilità di un'intera stagione di terrorismo.

È tutto un sistema di potere che viene investito, imputato di aver tollerato, consapevolmente consentito, a volte anche alimentato l'eversione neofascista, ora nel timore che il riconoscimento della matrice nera della violenza possa tradursi in un'accresciuta credibilità delle sinistre, ora nell'intento d'accreditare il centro politico come unica salvaguardia rispetto agli «opposti estremismi». Il momento saliente e politicamente più espressivo di una protesta montante, che assume i caratteri di una contestazione aperta delle pubbliche autorità, in particolar modo dei rappresentanti del Governo e dello Stato, si registra il giorno dei funerali. La contrarietà manifestata nei confronti di Giovanni Leone e del presidente del Consiglio, Mariano Rumor, come possibili oratori, la sollecitazione della presenza di un leader sindacale come Luciano Lama, la gestione ininterrotta, composta e autorevole, del servizio d'ordine da parte delle organizzazioni sindacali, i fischi insistiti, assordanti all'indirizzo del Capo dello Stato, dei ministri presenti, dello stesso sindaco Boni – un discorso il suo, riletto ad anni di distanza, tutt'altro che banale o di semplice circostanza –, in quanto rappresentanti di istituzioni imputate di essere imbelli e prive di credibilità, il silenzio carico d'attenzione che accompagna il discorso del segretario della

Paolo Corsini

Cgil, sono emblematici del clima che la città vive il 31 maggio 1974.

È questo il momento in cui Bruno Boni, lo storico sindaco in carica ininterrottamente per quasi tre decenni, si si trova a essere non più sintonizzato sul sentire della città, su di un senso comune che non riesce ad interpretare, come preso da uno smarrimento che gli fa perdere la capacità di assicurare alla Loggia il proprio ruolo di riferimento etico-politico nelle ore e nei giorni immediatamente successivi alla strage. È il democristiano Ciso Gitti, presidente dell'Amministrazione provinciale, ad assumere, infatti, le decisioni in vista della celebrazione delle esequie e a fissare la definizione del sistema di relazioni fra i diversi soggetti politico-sindacali nella prospettiva di un rilancio della partecipazione democratica e di un clima di fiducia verso le Istituzioni. Quasi che il Sindaco veda nell'evento il crollo della sua Brescia, di una città operosa, moderata e pacifica. Sotto questo profilo la strage finisce coll'assumere un significato periodizzante, oltre che in rapporto alla strategia della tensione in sede nazionale, anche per l'evoluzione dell'esperienza politico-amministrativa della città, in quanto segna la conclusione del ruolo da prim'attore detenuto con indubbia autorevolezza da Bruno Boni per un'intera epoca. Poi sarà il tempo di Cesare Trebeschi, del suo «municipalismo responsabile» improntato a una moralità severa, nella sua persona e nella sua storia familiare interprete e testimone di un antifascismo intransigente e rigoroso, a forti motivazioni spirituali e religiose oltre che etico-politiche.

*

Come noto le diverse inchieste succedutesi nel tempo lungo un complesso iter giudiziario peraltro ripetutamente ricostruito nella pubblicistica sulla strage (Valerio Marchi, Gianpaolo Zorzi, Arnaldo Trebeschi, Andrea Vigani, Ettore Dosi, Federico Sinicato), non hanno portato alla luce per interi decenni, un solo colpevole, un solo esecutore, un solo mandante, un solo complice.

Sono tre i processi – dirò tra poco dei più recenti sviluppi giudiziari – che hanno costellato un iter estremamente complesso. Esso

Brescia, 28 maggio 1974

può essere riassunto in tre fasi, le prime due con esito assolutorio e la terza conclusasi con una sentenza definitivamente passata in giudicato di condanna all'ergastolo degli ordinovisti veneti Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Il primo prende di mira il livello più basso e per così dire ravvicinato, costituito – come scrive il magistrato Gianpaolo Zorzi –, «dall'indispensabile base logistica e operativa», vale a dire la pista bresciana imperniata sulla figura di Ermanno Buzzi, ma «con innesti esterni di un certo rango, non potendosi definire diversamente personaggi come Marco De Amici e Pierluigi Pagliai, appartenenti all'epoca al gruppo stragista milanese della Fenice capeggiato da Giancarlo Rognoni». Il secondo fissa l'attenzione sul livello intermedio, di raccordo: la cosiddetta "pista milanese" incentrata sul già citato gruppo della Fenice e sulla figura di Cesare Ferri, riconosciuto da don Marco Gasparotti, parroco della chiesa di Santa Maria in Calchera, come presente a Brescia un paio d'ore prima della strage. Una pista che in sede di giudizio finisce per soccombere a fronte dell'alibi offerto dall'imputato. Il terzo livello, infine, si occupa della cabina di regia – il gruppo di Ordine Nuovo del Triveneto – alla quale va ascritto il piano stragista, posto materialmente in esecuzione con la fornitura dell'ordigno – candelotti di gelignite – prelevato dal deposito della trattoria Scalinetto di Venezia poi collocato nel cestino di piazza della Loggia.

È opportuno a questo punto fissare la nostra attenzione sull'ultimo quindicennio, al fine di meglio precisare come si sono svolte le tappe della terza fase.

Dopo l'assoluzione di tutti gli imputati – Carlo Maria Maggi, Maurizio Tramonte, Delfo Zorzi, Pino Rauti, Francesco Delfino e Giovanni Maifredi – da parte della Corte d'Assise di Brescia, nel novembre 2010, e la conferma della sentenza nell'aprile del 2012 da parte della Corte d'Assise d'appello, con la beffa della richiesta alle parti civili di rimborso delle spese processuali, nel febbraio del 2014 la quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato le assoluzioni di Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, disponendo la celebrazione di un nuovo processo.

La Cassazione ha valutato «ingiustificabili e superficiali» le

Paolo Corsini

precedenti conclusioni assolutorie nonostante «la gravità indiziaria» delle dichiarazioni di un pentito. È stato così istruito un nuovo processo dalla Corte di Assise di Appello di Milano contro Tramonte e Maggi: il 22 luglio 2015 i due sono stati condannati all'ergastolo, ben 41 anni dopo l'eccidio, con sentenza della dott.ssa Anna Conforti.

Nelle motivazioni si pone l'accento sull'«opera sotterranea» condotta da un «coacervo di forze» che di fatto ha reso «impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità», con esiti devastanti «per la dignità stessa dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni democratiche».

Il 20 giugno 2017 la Corte di Cassazione ha confermato la condanna all'ergastolo inflitta – già si è detto – all'ex esponente veneto di Ordine Nuovo Carlo Maria Maggi e all'ex “fonte Tritone” dei servizi segreti, Maurizio Tramonte. Dopo la condanna questi fugge in Portogallo, ma presto individuato viene estradato in Italia. È stata altresì convalidata la ricostruzione che inchioda alle loro responsabilità tre imputati defunti: Ermanno Buzzi, la cui colpevolezza era già stata accertata nella sentenza della Corte di Appello di Venezia del 19 aprile del 1985, «tranne che per la preparazione dell'ordigno», che si riteneva «fosse stato consegnato allo stesso, già pronto, per la collocazione»; Marcello Soffiati, collaboratore dei servizi, componente di Ordine Nuovo e corriere della bomba; Carlo Digilio, lo “zio Otto”, anch'egli collaboratore dei servizi, artificiere e armiere del gruppo, che «attingeva al deposito di armi ed esplosivo sito nel casolare di Paese (Treviso) nella disponibilità di Giovanni Ventura, che ne pagava l'affitto».

La sentenza ha acclarato che la strage è «sicuramente riconducibile» alla Destra eversiva e che «tutti gli elementi evidenziati convergono inequivocabilmente nel senso della colpevolezza di Carlo Maria Maggi». Maggi, scrivono ancora i giudici, aveva «la consapevolezza» di poter contare «a livello locale e non solo, sulle simpatie e sulle coperture – se non addirittura sull'appoggio diretto – di appartenenti di apparati dello Stato e ai servizi di sicurezza nazionale ed esteri». Trasparente il riferimento ai vertici dell'Arma, ad ufficiali del Sid, a personaggi della base Nato di Verona.

Brescia, 28 maggio 1974

Quanto a Tramonte, i suoi avvocati hanno depositato in Cassazione due ricorsi distinti, complementari e integrati, contro il rigetto dell'istanza di revisione da parte della Corte d'Appello di Brescia, della condanna definitiva all'ergastolo, comminatagli a motivo della sua partecipazione alla riunione preparatoria della strage, «offrendo la propria disponibilità a collocare l'ordigno». I ricorsi sono stati ambedue respinti.

Acclarata inoltre in modo inequivocabile è l'azione di depistaggio condotta nelle indagini relative alla strage. Dagli atti processuali emerge infatti la prova certa – così il dispositivo – «di comportamenti ascrivibili ai vertici territoriali dell'Arma dei carabinieri e ad alti ufficiali del Sid, che sono incompatibili con ogni principio di lealtà e fedeltà ai compiti istituzionali loro affidati [...], condividendo l'interesse – comune a potenze straniere che godevano di un osservatorio privilegiato grazie alla massiccia presenza sul territorio di basi militari e di operatori dei servizi di intelligence – a sostenere l'azione della Destra, anche estrema, in chiave anticomunista». In effetti, a leggere le carte processuali emergono con nettezza tanto depistaggi di copertura quanto impistaggi finalizzati a fuorviare gli inquirenti e portarli su binari morti. Già la mattina stessa della strage la questura di Brescia procede al lavaggio della scena del crimine, un'ora e mezza dopo lo scoppio della bomba, sottraendo un importante materiale probatorio. In proposito nel corso della audizione tenuta in Commissione stragi all'ex ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani questi ha chiarito che il vicequestore protagonista dell'operazione era componente del "Noto servizio", alias "L'Anello", una struttura segreta, peraltro artefice della fuga di Herbert Kappler dall'ospedale militare del Celio, originariamente costituita da Adalberto Titta, ex aviatore della Rsi, al fine di promuovere «la congiunzione tra gerarchie politiche, economiche e militari» con l'obiettivo comune della lotta eversiva al comunismo. Un secondo depistaggio va individuato nella vicenda della mancata rogatoria in Argentina per acquisire da parte dei magistrati Gianpaolo Zorzi e Michele Besson la testimonianza di Gianni Guido uno dei tre autori del massacro del Circeo, destinatario di confidenze ricevute in carcere da

Paolo Corsini

Ermanno Buzzi, circa il coinvolgimento suo personale nella strage e il collegamento operativo con il gruppo milanese facente capo a Giancarlo Rognoni e a Marco Ballan. Gianni Guido, infatti, trasferito dal carcere in cui è detenuto in ospedale, riesce ad evadere – evidentemente grazie a interessate complicità – e a far perdere le sue tracce. E ancora: l'omicidio di cui è vittima lo stesso Buzzi, strangolato nel supercarcere di Novara il 13 aprile 1981 da Mario Tuti e Pierluigi Concutelli, al fine di ostacolare eventuali rivelazioni da parte sua. Il quarto tentativo di impedire l'accertamento della verità è costituito dal «siluro Ivano Bongiovanni» – questo il titolo di un capitolo della sentenza di Giampaolo Zorzi del 23 maggio 1993 – «sparato contro la credibilità di due fonti di prova rappresentate da Angelo Izzo e Valerio Viccei». Un impistaggio fuorviante e intimidatorio è certamente rappresentato dalla pista italo-cubana. Peraltro nelle ore immediatamente successive alla strage vengono paradossalmente effettuate perquisizioni – conclusesi con un nulla di fatto – non solo nell'abitazione di Giordano Bailetti, ex partigiano delle Fiamme Verdi cattoliche, comunista, notoriamente conosciuto in città per la sua passione democratica e i suoi convincimenti antifascisti, ma pure a carico di Baby Ragnoli animatrice dell'associazione di amicizia Italia-Cuba, dedita a fornire informazioni a quanti intendono recarsi nell'isola caraibica. E così pure va rubricata come depistaggio la misteriosa scomparsa del testimone imputato della prima istruttoria Ugo Bonati, del quale all'indomani del 1986, dopo un contatto con il giornalista Giorgio Sbaraini di «Bresciaoggi», si è persa definitivamente traccia. Fondamentale nella politica del depistaggio risulta poi la condotta dei vertici dei servizi segreti volta a occultare all'autorità giudiziaria l'esistenza delle veline contenenti le informazioni fornite in tempo reale dalla "fonte Tritone", *alias* Maurizio Tramonte. Al riguardo le responsabilità chiamano in causa lo stesso generale Gianadelio Maletti, al tempo capo del reparto D – quello addetto al controspionaggio – del Sid, il quale indica agli inquirenti la falsa pista della Valtellina, laddove però il Mar non è più operativo dopo l'avvenuto arresto di Carlo Fumagalli. Infine, l'ultimo depistaggio, quello evocato da Andrea

Brescia, 28 maggio 1974

Vigani, va ricondotto al tentativo di inquinamento della fonte Martino Siciliano.

Attualmente un nuovo processo è in corso. Si sta infatti procedendo contro Marco Toffaloni accusato dal collaboratore di giustizia Gian Paolo Stimamiglio di aver rivestito un ruolo diretto nella strage e individuato come presente il 28 maggio 1974 in piazza della Loggia sulla base di una fotografia acquisita agli atti. Toffaloni, interrogato attraverso rogatoria – è residente in Svizzera – dal pubblico ministero titolare dell'inchiesta, accusato di aver «partecipato alle riunioni in cui l'attentato veniva ideato, manifestando la propria disponibilità alla esecuzione», si è avvalso sino a ora della facoltà di non rispondere. Altro indagato è Roberto Zorzi, sempre di Ordine Nuovo di Verona, ora negli Stati Uniti, che avrebbe concorso «nel collocamento dell'ordigno esplosivo destinato all'attentato in un cestino portarifiuti aderente ad una colonna dei portici delimitanti la piazza».

Dunque nuove piste e ulteriori filoni d'inchiesta che rendono la condanna definitiva di Maggi e Tramonte solo un parziale lampo di verità. Esso illumina e conferma, tuttavia, le due verità della strage, tra loro sovrapponibili, quella storico-politica e quella giudiziaria, vale a dire il fatto che essa è riconducibile all'estremismo della Destra radicale e a settori dell'apparato dello Stato in combutta per il perseguimento di finalità eversive dell'ordinamento democratico.

Nel frattempo, sono usciti dalla scena personaggi che hanno avuto un ruolo nella preparazione e nell'esecuzione della strage, chi perché nel frattempo deceduto e chi sostanzialmente, per l'insufficienza delle prove a carico o a motivo dello sviamento a opera di depistaggi.

*

La città a lungo ha atteso di conoscere i responsabili dell'eccidio, anche se la verità storico-politica, così come quella delle altre stragi che hanno insanguinato il Paese nel quinquennio compreso fra il 1969 e il 1974, è stata ormai da tempo compiutamente acquisita

Paolo Corsini

nei suoi lineamenti fondamentali. Essa ha rimandato in sostanza, a quanto sta dentro le carte processuali, ormai non più opacizzate da quel velo che ha impedito una sufficiente trasparenza, al di là dell'iperparantismo postmoderno di cruciali passaggi giudiziari.

Anzitutto un inequivocabile marchio di fabbrica: vale a dire la natura neofascista della strage ordita da esponenti del radicalismo estremista veneto-milanese – la stessa matrice della strage di piazza Fontana – in stretto rapporto con apparati statali. Apparati non «deviati», come normalmente vengono definiti, ma direttamente volti a perseguire la destabilizzazione dell'ordinamento democratico in vista di una soluzione d'ordine–destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare l'ordine politico in chiave autoritaria, nonché in grado di utilizzare la manovalanza locale come entrata ed appoggio. In secondo luogo, la natura politica della strage, la più politica delle stragi del quinquennio 1969-1974: un eccidio con l'intento di portare un attacco micidiale a una manifestazione apertamente antifascista e non, come sostenuto da taluni, un attentato volto a colpire i carabinieri di servizio alla piazza. A Brescia non cadono infatti vittime innocenti, ma uomini e donne colpevoli di un antifascismo militante, coerente, animato da una ferma determinazione che non si arrende, fino a testimoniare col martirio la propria passione civile e fede democratica, il proprio impegno politico.

La ferita inferta alla città, una ferita che continua a suscitare sgomento, soprattutto un sentimento di indignazione, resta comunque non ancora del tutto rimarginata a decenni di distanza. La data del 28 maggio non perde così alcuna delle motivazioni che, anno dopo anno, continuano a caricare di pregnanti significati la commemorazione pubblica di quell'evento luttuoso. La necessità della memoria di contro alla fragilità del ricordo – il ricordo è richiamo personale del cuore, la memoria, «vigile sentinella del mattino», per dirla col Salmo, è fedele custodia pubblica di ciò che va tenuto vivo –, di contro al senso di impotenza delle parole, è alimentata, nelle molteplici iniziative che si svolgono annualmente in città, dalla consapevolezza che la strage – come ha scritto Norberto Bobbio – «fra tutte le azioni delittuose che gli uomini possono compiere

Brescia, 28 maggio 1974

contro altri uomini [...] è una di quelle che più si avvicina al male radicale», alla violenza assoluta, al crimine estremo. Ferma resta la determinazione a porre riparo all'usura del tempo, alla congiura del silenzio, al rischio della decomposizione di una coscienza diffusa; non un semplice effetto fisiologico di meccanismi naturali inevitabilmente selettivi, ma conseguenza di dinamiche complesse, attivate da nuove dislocazioni dei soggetti sociali, dal mutare degli scenari politici, dall'affermarsi dei cambiamenti economici, dalla ridefinizione dei valori e delle mentalità.

La relazione che ancora oggi si deve compiutamente istituire tra verità e giustizia comporta altresì un costante giudizio sulla democrazia, ma pure l'impegno a tener viva la discriminante che separa il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Per Brescia la posta in gioco resta, pertanto, alta e ineludibile, non semplicemente riguardo al giudizio che si può esprimere sugli anni della Repubblica, sulla storia del nostro Paese, ma soprattutto sulla stessa permanenza attuale dei valori di libertà e democrazia, scritti nella Carta costituzionale, quale fondamento etico-politico da cui non possono prescindere la vita pubblica e la convivenza civile.

Sotto questo profilo la vicenda della strage non costituisce una semplice, per quanto drammatica parentesi, ma riveste una valenza significativa, almeno sino a quando piazza della Loggia resta luogo della memoria offesa, avvilita, tradita. Una memoria dilaniata della quale non è possibile la guarigione se si cede all'amnesia, se si acconsente alla rimozione, al di là dei personali ricordi di quanti le stagioni dello stragismo hanno vissuto e attraversato. La memoria dell'evento, infatti, non è per Brescia archeologia del ricordo, o solo nostalgia del cuore, ma implica il costante ricostituirsi di un *ethos*, di un sentire condiviso, di una passione durevole, di un risentimento civile che si coniugano all'impegno a non prendere congedo dalla ricerca della verità. Di quella verità la cui assenza, opprimente e mortificante, ci ha fatto sentire a lungo defraudati. Si può dunque a piena ragione rovesciare quanto scritto da Pier Paolo Pasolini: «io so, ma non ho le prove». Oggi la città dispone delle prove di una verità, non tutta la verità, ma almeno di una parte di essa, uno squarcio assai

Paolo Corsini

rilevante. E questo per noi costituisce rassicurante consolazione, se non appagante risarcimento, perché, «dove non c'è verità non può esserci giustizia e dove non c'è giustizia – è stato autorevolmente detto – i morti sono morti due volte». Ebbene, questa verità, così come il ricordo, è certamente dolorosa, ma può almeno asciugare le lacrime e consentire ai morti, alle vittime dei carnefici, di riposare in pace. E a noi di trasformare l'angoscia in catarsi, di produrre un racconto, uno svolgimento narrativo finalmente liberatorio, di accompagnare la notte infestata da incubi alla luce rasserenante dell'alba. Nella speranza di giorni nuovi.